

Felicia Masocco

ROMA Recessione, ci sono tre ordini di responsabilità e due soggetti a cui andrebbe presentato il conto per il leader della Cgil Guglielmo Epifani. «È responsabile il governo che si è cullato nella previsione di una crescita a breve che non c'è stata, che ha sbagliato completamente obiettivi e dissipato le poche risorse che c'erano senza creare qualità». È responsabile l'impresa italiana «pervasa dall'idea di competere riducendo i costi o i diritti di chi lavora e non investendo sulla qualificazione di ciò che si produce». Il terzo fattore è importato dallo scenario internazionale. Errori che si pagano con la completa «incertezza di prospettive», per Epifani. Errori da correggere con una Finanziaria che non sia «né di galleggiamento, né batta la vecchia strada dei tagli alla spesa sociale e alla previdenza». Il maggiore sindacato, dice il suo segretario, «cercherà di evitare che questo avvenga. Con le proposte e il confronto, la mobilitazione e la lotta». «L'autunno dovrà vedere una Cgil attenta e in campo con un profilo alto e determinato perché non è in gioco solo la Finanziaria ma la possibilità di arrestare questo declino».

Epifani, il Pil è negativo per il secondo trimestre consecutivo, è recessione. Come ci siamo arrivati, e come si poteva evitare a suo avviso?

«I dati purtroppo parlano chiaro e confermano quanto la Cgil dice da tempo e cioè che anche quest'anno non ci sarebbe stata crescita. In più c'è la preoccupazione per il fatto che non riusciamo a comprendere se e quando potrà esserci un'inversione di tendenza, la prospettiva è di grande incertezza. Vedo che qualche ministro ha detto ancora oggi che di qui a qualche mese ci sarà la ripresa, io non vedo condizione per poter fare previsioni. Ora è vero che noi lo avevamo detto per tempo e solo pochi ci hanno dato ascolto, molti ci dissero che eravamo catastrofisti. In realtà noi leggevamo i dati di andamento del mercato, le tendenze che si andavano profilando, di un Paese che cresce poco quando il commercio mondiale cresce molto e che quando il commercio mondiale ristagna non riesce a produrre ricchezza, reddito, non cresce. Ai fattori noti che ci hanno portato a questo punto se ne sono aggiunti di nuovi come la forza dell'euro, che per un Paese come il nostro che ha specializzazioni produttive molto esposte nel mercato del dollaro vuol dire perdere competitività. E aggiungo l'analisi molto interessante contenuta nell'indagine di Mediobanca».

A che cosa si riferisce?

«Per la prima volta dal 1993 le imprese italiane hanno per la prima volta un cash flow abbastanza positivo, ma hanno operato investimenti prevalentemente nel campo finanziario e delle acquisizioni trascurando completamente quella che è la vera chiave del futuro dell'impresa italiana».

Non hanno cioè investito sui loro prodotti, in che modo questo pesa sulla recessione?

«A differenza di dieci anni fa tutti i costi - del lavoro, del denaro, dell'indebitamento - tendono a scendere, ma la ricchezza prodotta non è stata investita in innovazione ma utilizzata per comprare quote di altre società, per fare investimenti all'estero, investimenti estensivi che nelle condizioni di mercato di oggi non assicurano un ritorno e generano contemporaneamente una debolezza nei settori di prodotto in cui le nostre aziende sono impegnate. Lo studio di Mediobanca dimostra che non c'è un problema di costi, le nostre difficoltà sono legate alla qualità di quello che si produce e le scelte aziendali non hanno spinto nella direzione dell'arricchimento e della ricerca».

Sta dicendo che se siamo ad un punto così critico lo si deve non solo alle scelte di governo ma anche agli errori degli imprenditori? La Confindustria è responsabile del crack competitivo che denuncia?

«Al punto in cui siamo ci sono tre ordini di responsabilità. Il primo è del governo che ha sbagliato politica economica si è cullato nella previsione di una crescita a breve previa una riduzione del livello delle tasse e di un allentamento nell'uso della flessibilità del lavoro. Un governo che ha dissipato le poche risorse

Su lavoratori e aziende pesa l'inflazione che è di un terzo superiore alla media europea

”

“ L'esecutivo si è cullato nell'illusione di una crescita a breve che non c'è stata, gli imprenditori hanno ignorato che si è competitivi solo se si punta sulla qualità



Se si taglierà la spesa sociale o se si continuerà sulla strada dei condoni noi ci opporremo: per lo sviluppo si devono cambiare mentalità e politica

”

La crisi? Colpa di governo e Confindustria

Epifani: la Cgil in campo per evitare il declino con il confronto e la mobilitazione

se che c'erano e queste non hanno creato qualità. Il secondo livello di responsabilità sta nell'impresa. Non tutta, ma mediamente il sistema imprenditoriale è pervaso dall'idea di competere riducendo i costi o i diritti di chi lavora e non investendo nella qualificazione di quello che si produce. La terza responsabilità è di carattere internazionale, le incertezze che oggi ci sono, l'emergere di nuovi

competitori la cui esistenza è conosciuta da anni e non è che la si può scoprire ora».

Tutto era piuttosto prevedibile, infatti era stato previsto. Ma l'impianto del Dpef pare non prendere in considerazione uno scenario recessivo. E c'è una Finanziaria da fare, come?

«Quello di cui avrebbe bisogno il

Paese è una politica economica di segno diverso in cui tutte le risorse che si generano o sono disponibili vanno indirizzate per sostenere investimenti nella qualità e nella ricerca, sia in settori di beni industriali che servizi. Vanno riprese le priorità indicate nell'accordo che i sindacati hanno firmato con Confindustria, nella totalità. Non vanno utilizzate riduzioni fiscali generalizzate, e non bisogna

assolutamente ridurre la spesa sociale. Perché nella crisi, in assenza di una politica di ammortizzatori, la spesa sociale non può essere tagliata, pena l'aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro. Non si possono far pagare i costi della crisi ai lavoratori, ai pensionati ai giovani che già pagano per l'andamento economico. Gli investimenti di sviluppo vanno sostenuti con la fiscalità gene-

rale, non vanno trovate le risorse attraverso il contributo di chi lavora».

Ma è noto che le intenzioni del governo, in asse con la Confindustria, vanno proprio in questa direzione: finanziare lo sviluppo con i tagli alla spesa sociale, previdenziale soprattutto. Uno scambio che si dà per scontato.

«Diciamo innanzitutto che il gover-

no non ha fatto quel che doveva fare con le parti firmatarie di quell'accordo e cioè incontrarle come era stato chiesto, invece ha messo l'intesa nel dimenticatoio tranne poi inventarsi che la Finanziaria va fatta a quattro mani. È evidente che qui c'è un trucco far assumere ad altri la responsabilità che invece compete al governo. Detto questo io credo che ora il governo abbia tre strade di fronte a sé: la prima è quella galleggiare, per le difficoltà di congiuntura e perché siamo nel semestre Ue di presidenza italiana. Quindi non fare né cose utili allo sviluppo, né cose inique dal punto di vista sociale».

Magari cavandosela a colpi di condoni lasciando stare le pensioni?

«Diciamo che lo strumento a cui si può far ricorso in questi casi il condono edilizio, per noi inaccettabile. La seconda strada è la vecchia ricetta

ta, tagliare la spesa sociale per destinare le risorse a ridurre la tassazione dell'impresa oppure a finanziare un po' di sviluppo: si farebbe bene con la mano destra e male con la sinistra perché il costo di questa operazione sarebbe socialmente iniquo e anch'esso inaccettabile. La terza strada è quella che indichiamo noi che presuppone un cambio di mentalità, di cultura, di volontà, un'inversione di rotta nella politica economica per tenere insieme politiche di sviluppo e coesione sociale».

E sarebbe un bel colpo di scena. Prendiamo l'ipotesi più plausibile, ovvero che il governo continui sulla strada battuta fin qui, come reagirà la Cgil?

«Noi cercheremo di evitare che questo avvenga, con il confronto poi con la mobilitazione, con l'iniziativa di lotta. Se il governo dovesse colpire fasce di spesa sociale, sia che parli di previdenza, sanità, tagli agli enti locali, scuola o formazione io penso che sia necessario dare una risposta. Una risposta fatta non solo di no, naturalmente, ma anche di una piattaforma propositiva. Il patto firmato con Confindustria, indica alcune priorità. E per quanto riguarda la spesa sociale, vanno fatti i contratti pubblici, va cambiata la delega sulla previdenza secondo le indicazioni che il sindacato ha dato unitariamente, e si deve stare particolarmente attenti al settore della sanità. Infine ci vorrebbe una politica dei redditi, tenere sotto controllo prezzi e tariffe, usare la leva fiscale per restituire quel drenaggio fiscale, mai abrogato, e che sarebbe in grado di sostenere il valore netto delle retribuzioni».

Interpellati, esponenti del governo si dicono certi che non ci sarà un autunno di conflitto, che si procederà insieme al sindacato. Convincione ben riposta?

«Dipende molto dalle scelte che farà il governo che non può cavarsela con indicazioni di metodo e dire "lavoreremo col sindacato", perché questo tende a nascondere le scelte che il governo vuole assumere. Il governo deve dire al Paese e al sindacato se intende galleggiare, se intende tagliare la spesa sociale o se intende seguire quel che abbiamo indicato. Spetta all'esecutivo decidere. Il problema non è il metodo, prima viene il merito. Sulla base di quello che deciderà il governo dovrà corrispondere la risposta, l'azione, io spero unitaria, del sindacato».

In ogni caso una risposta della Cgil?

«Io penso che dobbiamo cercare tutto il fronte di lavoro unitario possibile perché se il governo taglia le pensioni, sbaglia la politica economica, questo non riguarda solo una parte del sindacato, ma tutto. È una discussione che andrà fatta con serenità, pacatezza, senza i toni di polemica di questi giorni. Lavoreremo in questa direzione. È evidente che c'è un rapporto stretto, e non si può negare, tra una politica economica che ha portato con altri fattori alla condizione di oggi e un eventuale intervento di tagli alla spesa sociale e alla previdenza. Questi tagli sarebbero figli degli errori di quella politica e quindi bisogna contrastare insieme i guasti della politica economica».

L'autunno dovrà vedere una Cgil attenta, in campo, con un profilo alto e molto determinato perché non è in gioco solo la Finanziaria, ma la possibilità di arrestare questo declino e di far vivere nell'unico rapporto positivo che si può immaginare una ripresa degli investimenti e la valorizzazione dei diritti di cittadinanza e dei dei lavoratori».

La legge 30 riduce l'autonomia delle parti e comprime i diritti, per questo abbiamo proclamato lo sciopero

”



fisco

Grazie ai condoni entrate in aumento

MILANO Grazie ai condoni e all'autotassazione le entrate tributarie hanno fatto registrare a giugno un sensibile aumento. Lo rileva la Banca d'Italia nel Supplemento al Bollettino Statistico. Le entrate di cassa hanno raggiunto quota 28,4 miliardi, con una variazione positiva del 20,7 per cento sul corrispondente mese del 2002.

Il calcolo di Bankitalia conferma le indicazioni già fornite dal ministero dell'Economia che nei primi sei mesi dell'anno parlavano di un incremento proprio del 6,3 per cento. In particolare a giugno l'incasso è stato pari a 28.492 milioni di euro a fronte dei 23.606 milioni del giugno precedente, con un maggior gettito di 4.886 milioni. Negli ultimi due mesi, invece, il gettito è passato da 46.231 a 53.172 milioni. Lo scorso anno nel primo semestre i fondi speciali ammontavano a 15.976 milioni di euro contro i 15.458 di quest'anno.

segue dalla prima

L'arte di rovinare il Paese

Il dato relativo alla crescita del prodotto interno lordo nel secondo trimestre 2003 - negativo come quello relativo al trimestre precedente e tale quindi da configurare tecnicamente uno stato di recessione - costituirebbe un elemento di prova inequivocabile. Secondo i vertici del partito di maggioranza relativa le imprese italiane starebbero lavorando a ritmi ridotti non solo e non tanto per via dell'euro forte ma perché animate dalla ferma intenzione di mettere in cattiva luce il Governo in carica ed il suo Presidente del Consiglio. In maniera non dissimile, le famiglie italiane dimostrerebbero una particolare ritrosia a consumare non solo e non tanto perché costrette dalla ridotta crescita dei loro redditi reali ma piuttosto perché subdolamente intenzionate per questa via a

rovinciare il Governo democraticamente eletto.

Scherzi a parte - ma con questo Governo anche gli scherzi possono rivelarsi realtà! - ci sono molti motivi per considerare preoccupante la ulteriore contrazione del prodotto interno lordo registrata ieri dall'Istat. Essa rappresenta l'ennesima conferma di una tendenza che si è andata via via rafforzando nel corso degli ultimi due anni: l'Italia cresce meno dei suoi vicini europei. Fra il luglio 2001 ed il giugno 2003, il prodotto interno lordo è cresciuto - in due anni - dell'1% circa. Più o meno la crescita registrata - all'anno, però - dai Paesi dell'area dell'euro negli ultimi due anni. Ed oggi l'economia italiana è tecnicamente ferma (se non peggio) proprio mentre nei Paesi dell'area dell'euro cominciano ad intravedersi i segni di una ripresa possibile. È questo differenziale nei tassi di crescita, associato al differenziale di segno opposto che si osserva nei tassi di inflazione, che dovrebbe occupare i pensieri del Governo che sembra invece ben intenzio-

nato a deprimere ulteriormente il clima di fiducia delle famiglie - e quindi i loro consumi - avanzando ipotesi estemporanee di intervento sulla spesa sociale e dando luogo ad un dibattito estivo sulla politica economica che, per il momento, sembra solo indicare che se i problemi abbondano le idee, invece, scarseggiano.

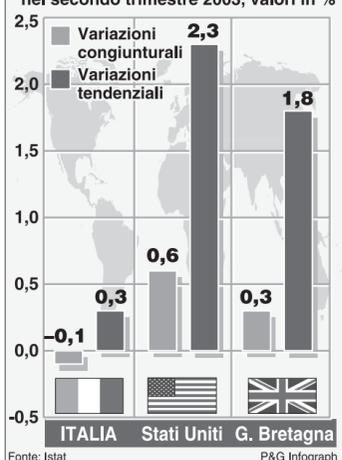
Non vi era nessun motivo perché le cose andassero necessariamente così. A cavallo fra il 2000 ed il 2001, l'economia italiana aveva pressoché raggiunto quella dei principali partner europei sia dal punto di vista della crescita che dal punto di vista del tasso di inflazione. Il risanamento delle finanze pubbliche, per quanto incompleto, aveva però raggiunto risultati significativi. Rimanevano irrisolti - è certamente vero - alcuni nodi strutturali che limitavano le possibilità dell'economia italiana di farsi valere in Europa e nel mondo. Ma erano nodi affrontabili in assenza di conflitti sociali e sempre che la politica economica avesse saputo dare un quadro di certezze alle famiglie ed alle impre-

se reso ancor più necessario dalla difficoltà della congiuntura economica internazionale. Garantendo alle famiglie quella rete di sicurezza sociale di cui scopre l'importanza proprio quando manca e indicando alle imprese una chiara direzione di marcia capace di consentire loro di esprimere il loro dinamismo e di affrontare mercati sempre più difficili. Si è scelta, invece, la strada opposta con il brillante risultato di deprimere i livelli di fiducia delle famiglie spingendole a risparmiare - perché chissà quale diavoleria si inventerà domani questo Governo! - proprio quando sarebbe stato opportuno che consumassero. E, simultaneamente, di rendere incerto ed aleatorio il futuro delle imprese inducendole a galleggiare, rinviando ad altro momento gli investimenti. E questa, purtroppo, la storia contenuta nei dati diffusi dall'Istat: la storia di un Governo che ha vanificato gli sforzi e mortificato le potenzialità, che erano e rimangono grandi, dell'economia e della società italiana.

Nicola Rossi

LA CRESCITA A CONFRONTO

Stima della crescita del Pil nel secondo trimestre 2003, valori in %



ripresa

Gli Stati Uniti tornano a correre

MILANO Mentre l'Italia dell'economia ha innestato la retro-marcia, gli economisti prevedono per gli Stati Uniti, nel terzo trimestre dell'anno, una crescita del pil del 3,6 per cento nel terzo trimestre. Questo, grazie al rimbalzo degli investimenti industriali. È quanto si evince dal consueto sondaggio mensile condotto dal Wall Street Journal. Se si tiene conto della performance fatta registrare dagli Usa nel secondo trimestre - che in base alla stima preliminare ha riportato un aumento del pil del 2,4 per cento - una crescita del 3,6 nei tre mesi successivi indicherebbe come la strada della piena ripresa sia ormai imboccata. Il cambio di atteggiamento degli esperti è da ricercarsi nel miglioramento degli utili da parte della «Corporate America». Le 1.336 compagnie presenti nel Dow Jones alla fine del I secondo trimestre hanno riportato utili complessivi per 115,87 miliardi di dollari, in netto miglioramento rispetto ai 74,12 dello stesso periodo dello scorso anno.